

VOTARE “PER CHE E PER CHI”

Premessa personale

Le note che seguono, nella loro complessità e nella ampiezza almeno intenzionale della esplorazione, nascono per la verità dalle sollecitazioni contingenti che provengono dalla scadenza elettorale nazionale.

Cercando di interrogarmi sulle scelte, anche personali, da compiere, non ho potuto non constatare che in questa fase sono in gioco questioni iscritte in orizzonti assai più ampi delle politiche economiche, sociali e culturali del nostro Paese, che pongono con priorità rilevante accanto alla ricerca di soluzioni coerenti, anche (o soprattutto) la ricerca e riscrittura di significati sociali e collettivi da ricostruire, adeguare e consolidare rispetto alla radicalità della transizione che attraversiamo.

Credo di sapersi che sono un “vecchio comunista”, iscritto al PCI all’epoca di Berlinguer.

Tale sono rimasto (devo avere perso la segnaletica).

Lo ricordo comunque perché il ragionamento che vorrei fare è “molto ma molto complesso” e il lettore eventuale sia avvertito del punto di partenza.

In questa campagna elettorale, a sinistra, riscontro fenomenologie che mi inquietano.

Da parte di alcuni, vi sono prese di posizione da *vetero marxisti nostalgici* (il vecchio Karl avrebbe impugnato la scopa o la sua irresistibile e distruttiva ironia).

Mi paiono spesso un misto stratificato e improprio di “avvisi” tra “*facili (e inutili) profezie*” o “*avvertimenti*” scontati altrettanto inutili.

Del tipo: “così vinceranno gli altri”, oppure “qui c’è l’interesse del Capitale”.

Grande e rilevante “scoperta”: come se “l’interesse del capitale” non fosse un ingrediente permanente della Storia, da almeno un paio di secoli.

E semmai il problema (non semplice e riducibile a slogan) sarebbe capire come tale “interesse” venga riconfigurato nelle diverse fasi storiche, almeno a partire dalla seconda rivoluzione industriale.

Preciso subito che alla domanda ricorrente oggi “per chi voti e perché?” proverò a rispondere partendo dal secondo quesito. Il “*per che votare*”, prima del “*per chi votare*”.

Vorrei perciò cominciare con *due osservazioni “leggere”(!?)*.

La prima si rifà a diversi interventi miei precedenti che si possono trovare sui social relativi alla “*politica come arte del possibile*” (costruito rubato a Bismarck, scusate il riferimento).

Ovviamente ciascuno ha il proprio ideale di “*eunomia*”, e tutto il diritto di chiedere e battersi perché venga realizzato.

Ma in una “democrazia moderna” da “Stati nazionali” (non Atene o Sparta), si troverà inevitabilmente a confrontarsi con “ideali eunomici” (scusate i termini) che si discostano, poco o tanto, tra loro e che devono trovare composizione e mediazione nel “*buon governo della polis*”. Ridurre il “buon Governo della città” alla corrispondenza con il proprio “*ideale eunomico*” comporta sempre il grande rischio di assolutizzare quell’ideale e di ricondurlo ad una dimensione “mitica”, e fin anche “mistica”. E di esempi di “*mistica del potere*” ne abbiamo nella storia delle dittature, e di diverso segno e localizzazione geografica.

“*L’arte del possibile*” significa al contrario una attenzione “*clinica*” alla realtà: studiare e capire come “l’idea eunomica” abbia possibilità di articolazione e sviluppo entro una società determinata, sia sotto il profilo del suo concreto sviluppo materiale (la produzione della ricchezza) sia sotto il profilo dello sviluppo culturale (le stratificazioni e delle categorie interpretative e delle significazioni sociali e la loro riproduzione di massa).

Dunque, non è come pensa qualcuno la banale e riduttiva scelta del “meno peggio”, ma un intenso lavoro analitico, interpretativo, creativo. *Un’arte* appunto.

La seconda osservazione va più nel profondo.

Mi riferisco alle “*dislocazioni storiche*” che hanno attraversato questi ultimi due anni, dal COVID alla Guerra ricomparsa in Europa dopo la caduta dell’URSS, la fine del bipolarismo e soprattutto la ricostruzione della Russia. (Le guerre Jugoslave del ’91, pure europee, hanno attraversato quella fase pre-putiniana).

Si tratta di “dislocazioni” che non segnano “in sé” una transizione storica, ma sono i sintomi di un processo di transizione assai più profondo e radicale. E così dobbiamo considerarli.

Sono i sugheri trascinati a galla dalla tempesta, non la causa della tempesta.

Dobbiamo, appunto, considerarli come sintomi, e non solo agire per “superarne gli effetti” (azione ovviamente più che necessaria, ma che rischia di rinviare azioni e pensieri adeguati alla transizione reale, e limitarsi alla contingenza).

Molto sintetico e altrettanto efficace in proposito, il detto “*non pensare che la soluzione sia il ritorno alla normalità, perché quest’ultima è il problema*”.

Le dislocazioni reali della transizione storica di lunga durata e con effetti radicali che stiamo attraversando hanno radici profonde e lontane nel tempo, e dunque *mettono in discussione sia processi materiali, ma soprattutto le categorie interpretative con le quali tentiamo di comprenderli e “governarli” da molti anni.*

Come ricorda Marx nei Grundrisse, le fasi di grande transizione storica sono caratterizzate dalla contraddizione tra la portata e la velocità dei processi di trasformazione materiale (lavoro e tecnologia, solo come esempi) e *l’apparato di significazioni ed elaborazioni culturali* riconosciuto e riprodotto socialmente per interpretare e dare senso a quelle trasformazioni. E dunque *tra i processi materiali e le istituzioni sociali* entro le quali quei processi operano.

Come ovvio la elaborazione culturale e istituzionale è, contraddittoriamente, assai più lenta dei processi di trasformazione materiale.

La “politica” e “il governo della polis” sono le prime vittime di tale inadeguatezza.

Lascio ai coltissimi interlocutori l’onere di identificare ed enumerare esempi in proposito.

Aggiungo solo che proprio a tale inadeguatezza si ascrivono i rischi, citati più sopra, di quella mitizzazione metafisica delle proprie convinzioni *eunomiche* che inibiscono l’analisi “*dell’arte del possibile*” e derivano spesso “*metafisica del potere*”.

Considerazione essenziale (che sta al fondo della analisi marxiana citata): la “società civile” (diremmo oggi) con la sua *dinamica esercitata in autonomia*, muove i processi materiali attraverso affermazione di interessi, di volontà, ricerca di vantaggi e di applicazioni di ingegno.

A volte esercitando “violenza” rispetto agli interessi, alle aspettative e ai “significati collettivi”, ma *anticipando il nuovo e, appunto, la transizione storica.*

(Si pensi alla *violenza sociale* della prima rivoluzione industriale; ma anche alla “*dittatura funzionalista*” taylorista-fordista della seconda).

Ma quella dinamica dello sviluppo materiale, di cui si reclama e afferma sempre l’“autonomia”, per esempio, negli interessi “imprenditoriali”, ha sempre bisogno della *mediazione istituzionale* e ne ricerca il contenuto capace certamente di rispondere a quella autonomia, ma anche di misurarsi con il “Governo della Città”.

Anche il Capitale ha bisogno delle istituzioni, e non solo per “piegarle” a proprio vantaggio esclusivo, ma anche per *conformare* le mediazioni sociali vantaggiose.

Basti l’esempio del rapporto tra la seconda rivoluzione industriale e la diffusione e *universalizzazione* del welfare state.¹

La “*politica come arte del possibile*” prende vita, alimento, necessità proprio da tali necessità.

Non è un caso che Bismarck, l’autore di tale definizione della politica non fosse certo un progressista ed anzi un politico che non disdegnava l’uso della forza.

¹ Riferimenti: dalle proposte di Beveridge alle politiche di Roosevelt

E tuttavia, per esempio, promosse la “scolarizzazione di massa” nel suo Paese e in particolare per la formazione professionale operaia (diremmo oggi) come strumenti della “nazionalizzazione delle masse”. (Verificare la esistenza di sensibilità simile nella “mitica” pedagogia idealista e liberale nella storia della nostra scuola... a chi dare la veste di “progressista”? *ndA*)

La transizione storica che stiamo attraversando

Io credo abbia proprio i caratteri della “lunga durata” e dunque contenga le sfide istituzionali e culturali interpretative e di assegnazione di significati sociali che ricordavo nel paragrafo precedente.

Per approssimazione di argomentazione e per una analisi storica immediatamente identificabile, io credo possiamo *riportarla alla fine dei “trenta gloriosi”*. In buona sostanza alla fine degli anni '70 e al termine della convertibilità del dollaro.²

Se si vuole, *con altro sguardo*, al culmine dello sviluppo della seconda rivoluzione industriale e delle misure sociali che l'avevano accompagnata: 1) il ruolo “baricentrico” (baricentrico non significa totalizzante. Significa radice riconosciuta della significazione sociale) della grande industria e 2) la generalizzazione e universalizzazione di un sistema di welfare state.

Superato il culmine lo sviluppo cambia fattori e connotati. *Ovviamente non immediatamente i paradigmi che ne avevano definito i contenitori*, che però iniziano una fase storica di decostruzione e obsolescenza.

Altro sguardo: negli anni '80 dopo la fine dei “trenta gloriosi” prende avvio un processo di decostruzione del “bipolarismo” della guerra fredda che comunque aveva costituito il terreno di riferimento e interpretazione “istituzionale internazionale” dei “trenta gloriosi”.

(si ricordi l'incontro Gorbaciov Regan dell'87).

Dal 1991 in poi e per tutta la fase Eltsin, attraversiamo la progressiva obsolescenza, drammatica della Unione Sovietica e la ricostituzione della “Russia” (in preparazione di Putin).

Eppure, la “rappresentazione del bipolarismo” permane nella consapevolezza collettiva, anche se già si proponeva “la fine della Storia”³

E, qualche anno dopo la constatazione della mutata condizione economia internazionale portò alla creazione del WTO (1995)

E ancora (in particolare pensando al nostro Paese) gli anni '80 che segnano la fine dei “trenta gloriosi”, nel nostro paese sono ricordati (a proposito di significazioni sociali) come “gli anni da bere (del craxismo milanese NDA)”.

Uno sviluppo economico fondato sulla spesa pubblica e sul deficit galoppante che innescò la fase della austerità, poi destabilizzata fino al fallimento, da un ventennio successivo di potere “televisivo”. (A proposito del perché e cosa votare *ndA*).

Si potrebbe allargare lo sguardo ad *altri scenari* ed esempi di tentativi di cogliere i nessi tra uno sviluppo materiale che delineava una “terza Rivoluzione industriale” (e velocissimamente le prospettive di una “quarta” o comunque ulteriore e rivoluzionaria affermazione di sviluppo materiale ancora più radicalmente “diverso”).

Ma ciò che *mi interessa qui sottolineare* a conferma dei caratteri e delle contraddizioni delle transizioni storiche è la “*multiformità*” delle analisi e delle visuali e la difficoltà contraddittoria, anche da parte di interessi consolidati di riportare ad unità e a organizzazione “istituzionale” le diverse rappresentazioni.

² Cfr. Regan e la fine dell'accordo di Bretton Woods siglato all'inizio dei “trenta gloriosi”

³ il libro citato di F.Fukuyama è del 1992

Da questo punto di vista, le categorizzazioni come “i poteri forti” sono marcatamente superficiali, anche se utilizzate nella pubblicistica corrente.

Certo come sottovalutare fenomenologie come Bloomberg, o le stesse iniziative di Soros? Ma, appunto, nella loro “diversità” e “ispirazione” sono significativi esempi di stratificazioni complesse di diverse strategie, non riconducibili a semplificazioni di *unità strategica del capitale*.

Ancora, per aggiungere scenari.

Si rammenti come la fine conclamata del modello di Bretton Woods abbia innescato una deriva segnata da tali contraddizioni e assenze strategiche, che porta alle diverse “crisi” del modello *dollaro centrico* e dei paradigmi *reaganiani-thatcheriani* lungo gli anni 2000.

A partire da quella innescata dalla crisi dei *subprime*, fino al 2008 e in definitiva alla chiusura del primo decennio di questo secolo. Dunque un “*lungo attraversamento*” di crisi

E, per confermare la contraddizione fondamentale delle transizioni storiche (tra la dinamica delle forze materiali e la dimensione politica e delle rappresentazioni sociali), *si ricordi come tale deriva sia stata accompagnata da eventi drammatici che hanno modificato la Storia*: dall’attentato alle Torri Gemelle, alla fine conclamata dell’Unione Sovietica, alla internazionalizzazione del terrorismo islamico.

Non posso infine non sottolineare che, se la ricostruzione che propongo della fine dei “*trenta gloriosi*”, è almeno accettabile, proprio la fine di Bretton Woods riporta ad una utile riflessione storica sulle *ambiguità delle soluzioni che uscirono da quella conferenza* che si era data l’ambizioso obiettivo di promuovere e regolare lo sviluppo economico internazionale scongiurando le crisi che avevano caratterizzato i decenni precedenti e la Seconda guerra mondiale.

Ricordo che il compromesso conclusivo di Bretton Woods vide in sostanza prevalere una ipotesi *dollaro-centrica* (Dexter White) rispetto a quella di Maynard Keynes fondata sulla creazione di una moneta internazionale (il *Bancor*) che avrebbe dovuto regolare gli scambi della economia internazionale e che i diversi Stati avrebbero dovuto versare a garanzia, e in misure proporzionali alle loro consistenze economiche.

Il modello *dollaro centrico* metteva tutti sotto la “protezione” degli Stati Uniti e in qualche modo esentando da responsabilità. (Ricordo che da quel modello prese vita il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale).

Il compromesso aveva un riferimento materiale evidente nel “bipolarismo” della economia internazionale e nelle politiche economiche relative. *Si stava dalla parte della egemonia statunitense*.

Con qualche malizia potremmo oggi constatare che il pensiero di Keynes fosse assai più previdente. Soprattutto se consideriamo la situazione attuale, e come oggi si tenti di utilizzare “*altre monete*” (diverse dal dollaro) per le regolazioni degli scambi internazionali che hanno superato la dimensione bipolare e *declinano un multipolarismo con numerosi protagonisti*, e al quale non si è in grado (la *transizione* appunto) di assicurare *rappresentazioni istituzionali internazionali adeguate*.

Sia per la presenza di protagonisti che “*il primato occidentale*” non riesce ancora a ricondurre a rappresentazioni collettive adeguate (la Cina soprattutto, ma anche America latina, Medio Oriente, detentori di petrolio e *soprattutto altre materie prime essenziali* per la Quarta Rivoluzione).

Sia perché gli Stati Nazionali (*altra “rappresentazione” inadeguata*) continuano a cercare di difendere ed affermare gli *interessi propri* anche con “*sudditanze*” reali (vedi problema Cina).

Ma certo non ne fanno esplicito contenuto del “buon Governo della polis”. E gli elettori si adeguano.

A proposito dell’interrogativo iniziale sul *per chi e per che votare*.(ndA)

L’accenno alla ipotesi di Keynes e del *bancor* non sia preso come pleonastico: oggi il problema della moneta che dia garanzia ed efficienza e trasparenza agli scambi internazionali è talmente

attuale che, nella stratificazione multipolare si stanno tentando strade assolutamente inedite, come alcune ipotesi di monete digitali.

Come ha notato Morgan Stanley, l'introduzione delle monete digitali da parte delle banche centrali prosciugherà la base dei depositi delle banche commerciali, che si vedranno progressivamente disintermedate (riducendo i costi delle transazioni).

Ma anche confermando una stratificazione multipolare priva, per ora, di riferimenti istituzionali ad un effettivo e realistico "Ordine Economico Mondiale".⁴

In proposito ricordare anche come, con i paradigmi interpretativi mutuati dalla storia precedente, si stenti a rielaborare, entro il contesto del nuovo multipolarismo, una questione nodale come quella del ruolo della Cina.⁵

Di nuovo: i singoli Stati Nazionali tentano di identificare le "proprie convenienze", ma irrimediabilmente non sono in grado di sostenere il rischio di una inevitabile e oggettiva "egemonia mandarina".

Speriamo semmai compensata da una antica saggezza cinese *sull'arte della guerra*, alla Sun Tzu (appunto: rileggerlo prima di sentenziare)

Gli scenari complessi e le domande semplici (apparenti) della premessa.

Tentando di ricondurre la complessità esplorata nei paragrafi precedenti al tentativo di trovare risposta alle domande relative alle scadenze elettorali prossime, vorrei articolare una serie di considerazioni che esplorano la mediazione tra tale complessità e l'apparente lineare enunciazione di quelle domande.

1. Le questioni relative alle politiche ed alle istituzioni economiche internazionali, agli interessi soggiacenti ed alla necessità di trovare ipotesi e soluzioni di internazionali di ricomposizione istituzionale tra la stratificazione multipolare e spesso segnata da strategie di "corta durata" di tali interessi e la costruzione di una ipotesi di un necessario Ordine Mondiale, hanno (avrebbero) una "centralità" nel determinare le scelte dell'elettore.

Vi sono connesse questioni immediatamente riflesse sulle scelte e strategie di politica economica del Paese con ricadute immediate sui livelli di vita dei cittadini. Non vi è questione relativa alle condizioni sociali, specie di quelle in difficoltà che non sia legata strettamente a questioni di politica economica internazionale.

Basti pensare ai livelli di inflazione generati dal lato dei costi delle materie prime e dell'energia, o dai costi caricati sulla spesa pubblica e dunque sul debito pubblico e sulla questione fiscale, connessi a politiche di supporto e di bonus di aiuto alla indigenza, a partire dagli interventi sulla

⁴ Significativo il fatto che in questi anni si siano moltiplicati i tentativi della *scienza economica* (?) della *ricerca sociale*, della *psicologia* e *sociologia*, per elaborare spiegazioni e ricostruzioni di senso per promuovere una consapevolezza collettiva dei "passaggi epocali" attraversati. Lascio al lettore una citazione completa. Mi limito a richiamare Maynard Keynes, ovviamente. Ma poi i citati tentativi di Soros, la fenomenologia Bloomberg. E ancora Jeremy Rifkin, Thomas Piketty. Letture della crisi e delle sue fenomenologie assai varie e varie le ipotesi di possibile "uscita". E se volessimo stare a noi ed alla questione fondamentale del ruolo istituzionale dello Stato nella politica economica ovvio citare Mariana Mazzucato.

⁵ La Cina non è uno Stato-nazione, ma un impero con sette lingue principali e 300 lingue minori, dove solo un cittadino su dieci parla fluentemente il mandarino. La paura esistenziale di ogni dinastia cinese è sempre stata che una provincia ribelle stabilisca un precedente per le altre, portando alla frattura lungo linee etniche e geografiche, come è accaduto così spesso nel tragico passato della Cina.

Ma la Cina ha maggiori possibilità di guidare la Quarta rivoluzione industriale perché gli Stati Uniti "hanno un grosso problema, che è lo svuotamento della loro base industriale". Gli Stati Uniti (*e non solo ndr.*) "non possono trasformare la tecnologia in un prodotto accettabile per il mercato", senza le fabbriche cinesi.

La Cina sta inoltre correndo per guidare una rivoluzione nel trasporto e nel magazzinaggio che consentirà alle controparti di tracciare tutte le merci in ogni fase della produzione e della spedizione in tutto il mondo, rendendo trasparenti le catene di approvvigionamento globali. (cfr. World Economic Forum)

pandemia.

L'elettore consapevole dei problemi reali di "governo della Città" dovrebbe essere in grado di scegliere i suoi comportamenti sulla base di tali complesse consapevolezze. È posto in condizioni di assumere tale responsabilità personale? Cioè di porre in atto una autentica "democrazia della scelta"? E soprattutto come porvi rimedio se la risposta fosse negativa.

In particolare, per indicare una dimensione di maggiore vicinanza per l'elettore italiano, tale consapevolezza di scelta deve investire la questione del protagonismo della UE a livello della politica internazionale, e le modificazioni e riforme necessarie perché possa essere effettivamente esercitato.

Per essere sintetici: come favorire, appoggiare, promuovere il processo che trasformi la UE in un'autentica Federazione, con una politica estera comune (compreso un esercito comune.

Insomma, recuperare il pensiero di Spinelli).

Già questo costituisce una radicale dislocazione su scenario ampio, di scelte politiche a breve termine oggetto della nostra consultazione elettorale.

2. La costruzione di tale consapevolezza del peso specifico che assumono gli scenari complessi citati, in questa fase contingente (come in tutte le transizioni storiche come si è cercato di argomentare in precedenza) chiama in causa la elaborazione dei significati sociali e collettivamente riconosciuti delle questioni fondamentali del "Governo della Città" e delle diverse ipotesi di "bene comune" o di *eunomia* che è necessario declinare in tale passaggio storico.

Sono funzioni e compiti essenziali degli intellettuali e della organizzazione della cultura (per usare una categoria gramsciana).

Di coloro che costruiscono, elaborano, stratificano e riproducono le consapevoli e i significati collettivi.

Un ventaglio ampio di responsabilità, che va dagli intellettuali propriamente (?) detti, alla scuola, ai media tradizionali, alla comune opera di contrasto delle dipendenze dagli algoritmi dei social media che *stratificano la elaborazione critica riducendola alla enumerazione dei like e della loro eco*.

3. Un aspetto particolare di tale responsabilità investe le organizzazioni politiche. I Partiti innanzi tutto, ma con tutte le loro articolazioni funzionali.

Non vi è organizzazione politica che non abbia un "contorno" di fondazioni e organizzazioni collaterali cui affida compiti diversi ma essenziali rispetto a tale responsabilità.

Occorre riportare in primo piano la funzione di "formazione della cittadinanza consapevole" che storicamente ebbero i Partiti nella costruzione della *democrazia della città*.

Ma non diverso è il ragionamento rispetto ad altre forme di organizzazione collettiva degli interessi e delle istanze politiche, come per esempio le Organizzazioni Sindacali, che, accanto alla rappresentanza di interessi non possono che recuperare la loro dimensione storica di impegno vero *la emancipazione culturale e sociale dei lavoratori* (cito dallo Statuto del mio Sindacato di appartenenza, ma anche dal dettato costituzionale). Dunque, innanzi tutto la "formazione del cittadino".

4. Analogo richiamo va declinato verso tutte le organizzazioni della "società" civile che sono caratterizzate dalla loro "autonomia" e dinamica propria e che giustamente la rivendicano e difendono.

Un ventaglio assai ampio di pratiche, di interessi, di modalità di declinazione tra la propria autonomia e la dinamica sociale con la quale interagiscono.

Si va dalle associazioni culturali e di servizio, alle formazioni *no profit* che agiscono in prossimità del Terzo settore.

Ma potremmo pure comprendere le stesse diverse organizzazioni del terzo settore che

comunque fanno leva *sugli interessi legittimi ma anche sulle responsabilità dei cittadini aderenti* (per esempio *il mondo delle cooperative*).

Capisco qui vi sia un crinale delicato: a volte, organizzazioni del terzo settore sono “coperture” a scelte strumentali di abbassamento dei costi dei servizi e dei salari degli addetti.

Ma il problema dei controlli e del rispetto della Legge non può occultare la importanza del ruolo della *dinamica della società civile e della sua autonomia* nel segnare lo sviluppo culturale, sociale ed economico del Paese.

Dunque anche la responsabilità di articolare anche a tale livello la questione fondamentale della *formazione del cittadino consapevole*.

5. Vi è, nel richiamo che qui articolo ed argomento, anche una dimensione individuale, di responsabilità personale.

La ricostruzione delle significazioni collettive, dislocazione fondamentale di ogni passaggio storico di transizione, interroga infatti direttamente la stessa responsabilità e coscienza personale.

Per quanto invasivi e mediati siano i meccanismi di controllo sociale, a meno di una “dittatura della forza”, non sono “assoluti”; e, per merito o fortuna, non è il caso italiano: l’espressione e il confronto delle idee, per quanti condizionamenti possa subire, è aperto a tanti contributi (si guardi alla stampa, alle pubblicazioni, alle elaborazioni culturali e scientifiche in numerosi campi di esercizio).

Dunque, come già affermato in precedenza, liberarsi dalla *eco oppressiva* dei social e dei loro algoritmi selezionati per il consenso, ha comunque una dimensione di responsabilità individuale.

È pur vero che proprio la transizione storica che stiamo attraversando comporta mutamenti radicali con riflessi anche sulla vita personale.⁶

Eppure, nella nostra storia anche recente abbiamo attraversato momenti di significativa affermazione della dimensione e declinazione della responsabilità personale dei cittadini nella elaborazione condivisa di una ipotesi di “bene comune” per il “Governo della Città”.

Un passaggio politico che ritengo significativo per il coinvolgimento dei cittadini che ebbe come premessa la chiamata al valore della “austerità” berlingueriana. Mi riferisco alla esperienza di Prodi e dell’Ulivo.

Ebbe, come noto un tramonto altrettanto rapido e lascio ai lettori la memoria del come avvenne⁷ e come quell’impegno di cittadinanza fu sostituito dall’azione dei “social” di allora (televisivi).

Durò un ventennio quella esperienza e portò il Paese sulla soglia del fallimento. (A proposito della nota iniziale sul *per chi e per che* votare. *ndA*)

6. Alla dimensione della esplorazione della responsabilità individuale e alla autonomia della dialettica della società civile voglio iscrivere anche il richiamo della necessità di interrogare nuove ed autonome elaborazioni che cercano risposte attuali alle antiche domande della transizione storica che attraversiamo.

⁶ “la Quarta rivoluzione industriale rappresenta un cambiamento fondamentale nel modo in cui viviamo, lavoriamo e ci relazioniamo gli uni con gli altri. Si tratta di un nuovo capitolo dello sviluppo umano, reso possibile da straordinari progressi tecnologici commisurati a quelli della prima, seconda e terza rivoluzione industriale. Questi progressi stanno fondendo il mondo fisico, digitale e biologico in modi che creano sia enormi promesse che potenziali pericoli. La velocità, l’ampiezza e la profondità di questa rivoluzione ci stanno costringendo a ripensare a come i paesi si sviluppano, come le organizzazioni creano valore e persino cosa significa essere umani. La quarta rivoluzione industriale non riguarda solo il cambiamento guidato dalla tecnologia; è un’opportunità per aiutare tutti, compresi i leader, i responsabili politici e le persone di tutti i gruppi di reddito e nazioni, a sfruttare le tecnologie convergenti al fine di creare un futuro inclusivo e centrato sull’uomo.” (citato da Paolo Raffone per il World Economic Forum)

⁷ Il lettore si può sempre rivolgere a Fausto Bertinotti per comprendere la logica/ideologica di quell’affossamento. A proposito degli effetti della mitizzazione della propria *“idea eunomica”*

Per esempio la problematica e le proposte della “Rendicontazione Sociale e Bilancio Sociale” cui sono sensibili molte imprese anche di ragguardevoli dimensioni, e i cui “protocolli” rappresentano “scelte autonome” di valorizzazione del rapporto responsabile con i cittadini “portatori di interesse”.

Ma tali protocolli si estendono ormai oltre la dimensione dell’impresa e investono anche l’operato dei servizi pubblici alla persona. Dunque, direttamente “i cittadini”

Si tratta di esperienze di grande valore per orientare le consapevolezze circa il rapporto tra economia, sviluppo, diritti, orientamento e ruolo della “domanda”.⁸

Ma su tale dimensione anche l’esplorazione di elaborazioni ed esperienze di “altra economia”, come per esempio la “Finanza Etica” che richiamano la responsabilità dei singoli nella ricerca, sviluppo e produzione della ricchezza in dimensione sociale.⁹

7. La densità delle problematiche che ho cercato di illustrate precedentemente si concentra in questa fase di passaggio elettorale, rendendola connessa a questioni che vanno oltre la contingente dinamica degli interessi e delle aspettative delle persone, che vengono “oggettivamente sfidate” ad esercitare livelli di consapevolezza adeguati a tali connessioni storiche.

Ciò anche su problematiche nazionali apparentemente immediate.

Per esempio la *questione “debito pubblico”* ha una specificità del tutto nazionale, ma in questa fase è direttamente connessa alle politiche economiche e finanziarie internazionali. Il rialzo dei tassi di interesse (Fondo monetario internazionale, Banca Mondiale, Banca Europea) legato ad esse, aggrava la condizione del debito italiano.

E ripropone questioni fondamentali: *come si rientra dal debito con una coerente politica di spesa pubblica? Come individuare il “debito buono” legato ad una politica di risparmio e di investimenti pubblici che operi almeno a medio termine come moltiplicatore del reddito.*

E ancora, considerato il *rapporto specificamente nazionale tra “debito pubblico” e “risparmio privato”* come rispondere alla problematica di *chi sia davvero “il proprietario” del debito pubblico e dunque il responsabile primario. Quale politica fiscale appropriata per recuperare risorse di investimento, e quale promozione verso l’investimento pubblico?* (dunque non solo *comprare il debito pubblico* con i suoi rendimenti sicuri. *ndA*)

E ancora, posta la necessità di intervenire sulla “povertà”, come costruire *un rapporto appropriato tra misure distributive orizzontali come bonus o redditi di cittadinanza e operazioni strutturali come le politiche del lavoro o l’azione sul “cuneo fiscale”* con relative ricadute e garanzie sulla politica del recupero fiscale contro l’evasione.

Infine, non sarebbe inutile affrontare assennatamente un’altra caratteristica del tutto nazionale, come la grande *diffusione specifica della proprietà immobiliare*. (ben oltre i confronti internazionali).

Basterebbe osservare come la sola proposta di *revisione del catasto* per riclassificare la proprietà immobiliare sia stata letta e interpretata immediatamente come un “rischio di tassazione”. *Le tasse come “il grande nemico” del cittadino da cui il record dell’evasione fiscale, pagato “da chi paga”*.

Si tratta di un denso nucleo di questioni che, nella loro *contingenza nazionale* si riconnettono direttamente alle dinamiche e ai confronti economici internazionali, oltre che a quel serbatoio di risorse economiche e progettuali, promozionali di riforme strutturali costituito dal PNRR.

⁸ Per una panoramica delle problematiche della “Rendicontazione sociale e del Bilancio Sociale” si veda il sito www.bilanciosociale.it

⁹ Per una (parziale) bibliografia sulla “Finanza Etica” si veda:

Il Mulino: U. Biggeri, G. Ferri, F. Ielosi “Finanza Etica” 2001.

Donzelli: “Finanza etica commercio equo e solidale” L. Becchetti, L. Paganello 2003.

Guida: “La finanza etica durante le crisi finanziarie del nuovo millennio. Modelli teorici ed evidenze empiriche” F. Gangi 2013

Mi pare risulti evidente dalle notazioni precedenti, come personalmente mi si presenti la priorità del considerare il “*per che*” votare, prima ancora del “*per chi*”. Ma la congiunzione dei termini inevitabile nella espressione del voto mi si presenta di grandissima difficoltà. Dovrò decidere, ma non so se lo renderò noto (diffido e odio i sondaggi)